**La Dolce Vita**

È sempre difficile osservare luoghi e gesti come quelli ritratti nella mostra “La Dolce Vita” e non cadere nella trappola del come una volta.

È difficile non pensare che in questi bar si impegna il pomeriggio tra carte e vino rosso ancora come faceva mio nonno, come era normale fare nei bar di paese una volta e come sempre meno fanno i giovani oggi. Attenzione, però, a non credere che l’oggetto dell’esposizione sia una tradizione interrotta da salvare e documentare. Facile sarebbe pensare alle ambientazioni di queste foto come a spazi fuori dalla storia o ad angoli felici in cui, per arretratezza o fortuna, si continuano a ripetere gesti che non esistono più, destinati anch’essi a venire travolti dall’inesorabile scorrere del tempo. Inevitabile, quindi, pensare a queste fotografie come “foto ricordo”, un tentativo di immortalare qualcosa di precario e fugace prima che si sgretoli definitivamente. Non è così, nulla in queste foto si sta sgretolando; non siamo in un museo e non è lo scopo della mostra salvare una tradizione che non riesce a rinnovarsi. Scopo della mostra è farci incontrare un mondo quotidiano vibrante, fatto di brindisi e imprecazioni ma anche commenti sottovoce o semplicemente di annoiate letture. Non si ceda nemmeno alla imperante estetica del vintage, così di successo oggigiorno perché richiama quella “nostalgia strutturale” di un’età dell’oro in cui tutto era semplice e rassicurante. In cui da padre a figlio gesti e valori si trasferivano senza contestazioni. Una nostalgia inventata che l’antropologo Michael Herzfeld, curiosamente, aveva individuato proprio nei caffè “tradizionali” della Creta rurale.

Insomma, “La Dolce Vita” non è un’operazione di salvataggio ma un’installazione che intende portare il visitatore all’interno delle atmosfere rilassate che ritrae. Questa mostra guida lo spettatore in un incontro che sembrava impossibile ma senza alcuna magia, d’altronde non c’è alcun bisogno di magie perché non serve fare un tuffo nel passato ma solo riconoscere che anche gli attempati giocatori di carte e i loro cappelli anni ‘60 appartengono al presente. Essi non sono una nicchia nella contemporaneità degli smartphone e dei social network, ma una diversa forma di essa, forse addirittura una fortunata élite che non vive di fretta ma che ha addirittura il lusso di poter sprecare, apparentemente, le proprie giornate tra mani di briscola e gossip di paese.

Il vero protagonista della mostra infatti è proprio il tempo e il suo ritmo che in questi scatti scorre dolcemente, occupato, quasi sospinto, da attività che sembrano solo doverlo riempire. Non è però tempo sprecato; le carte, il caffè, il bicchiere non sono strumenti con cui si dà uno scopo alla propria improduttività ma piccoli riti quotidiani con cui ci si impadronisce del proprio tempo, lo si regola e lo si scandisce per non doverlo rincorrere.

La struttura dell’esposizione permette un tale incontro, la canonica struttura bidimensionale delle mostre fotografiche è esplosa in strutture tridimensionali che occupano lo spazio in maniera irregolare. La disposizione del materiale, quindi, non indica un percorso privilegiato o un senso di lettura ma invita il visitatore a entrare in questo bar visuale, gironzolare tra i tavolini e le sedie, incontrare i loro occupanti, soffermarsi con loro, conoscerli. Proprio come entrando la prima volta in un nuovo bar, dapprima la sensazione può essere quella di un caotico disordine: gente sparsa, raggruppata intorno a una sfida, schierata davanti alla tv o isolata con un giornale o un bicchiere, ma ascoltando e osservando presto iniziano a delinearsi i contorni di questa piccola comunità.

Solo “sprecando” il proprio tempo in un luogo si possono riconoscere nel vociare indistinto i gruppi di amici, i vecchi conoscenti, le tensioni e le simpatie; si possono incontrare persone e non solo incrociarle. Il tempo dedicato a sé e agli altri è infatti la moneta corrente che si può spendere nelle trame della socialità, che costantemente necessita di essere rinnovata da chiacchiere e giochi, ma anche litigi e silenzi. D’altronde, ci insegna Marc Augè, viviamo il tempo della surmodernità, un’epoca schiacciata sul presente e il suo affannoso consumare, che cancella la storia e l’identità degli spazi, producendo indistinguibili non luoghi, attraversati di corsa da milioni di persone ma realmente abitati da nessuno. È, invece, il tempo che i suoi abitanti ci hanno passato a caricare un luogo di emotività, ricordi e significato, a dargli un senso, un’identità che lo distingua da tutti gli altri spazi con funzioni simili ma non sovrapponibili.

Così lo spettatore, passeggiando tra le fotografie è invitato a recuperare quella placidità e quella calma che non è persa ma che dobbiamo tornare a scoprire per gustare il sapore dolce della vita.

*dr. Federico Cavalleri*

Il progetto è stato realizzato grazie alla collaborazione di: **Bar Cooperativa di Eleonora Colombo** (Inverigo - CO), **Bar Centro Sportivo** (Romanò di Inverigo CO) e **C.R.E.P. - Circolo Religione e Patria** (Santa Maria della Noce Inverigo CO)

